

Introduzione

Questo volume risponde al profondo debito di stima e affetto che lega chi firma questa introduzione, i colleghi della sezione di spagnolo del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova e gli autori dei contributi che lo compongono a Donatella Pini, di cui si intende celebrare l'attività intellettuale e maieutica, straordinariamente fertile e intensa, da lei condotta per più di quarant'anni da un luogo di prominenza all'interno dell'ispanismo italiano.

Scegliendo di 'affollare' e proseguire il sentiero memorialista, che la nostra omaggiata ha tracciato con i suoi studi sull'esilio spagnolo, il progetto di indagare *La lingua transispanica del trauma* muove da un'evidente ricorrenza della tematica (post)traumatica come uno dei molteplici fattori trasversali che, per la narrativa in lingua spagnola dell'età contemporanea –in particolare dagli anni Trenta del XX secolo fino al primo squarcio del nuovo millennio–, rendono sempre più limitante qualsiasi proposta critica che risulti strettamente circoscritta all'ambito 'nazionale' o 'locale'. Nel contesto di un confronto serrato e doloroso con un passato recente, recentissimo o, in ogni caso, mal sepolto e 'riveniente', che la letteratura, in modo concorde rispetto ad alcune istanze provenienti dalla politica o dagli ambienti dell'attivismo civico, si propone di sottoporre ad un rinnovato filtro catartico, risultano oggetto di particolare attenzione le innumerevoli declinazioni violente assunte dai diversi regimi e dittature del mondo ispanico, filtrate dalla viva voce dei testimoni (Wieviorka, 1999) o consegnate sotto forma di eredità problematica alle generazioni dei figli e dei nipoti (Hirsch, 2012). Mediante una convergenza di sguardi che inquadra diverse latitudini della geografia letteraria in lingua spagnola, il volume vuole contribuire alla (ri)costruzione di un corpus transispanico da cui traspaiano le costanti iconiche e formali della rappresentazione della violenza di Stato nelle letterature contemporanee –romanzo, racconto, teatro, poesia, *graphic novel*–, con la finalità di riflettere sulla specificità e sulla compattezza della grammatica che presiede alla narrativizzazione del trauma, o dei traumi socioculturali e politici che caratterizzano la storia recente spagnola e ispano-

americana configurandosi come irrisolte pendenze collettive che, in qualche modo, bloccano, condizionano o, forse, costituiscono, seppur dolorosamente, un'occasione propizia per riflettere, fuori dalle retoriche e dai rituali, sul concetto di identità nazionale.

Nello specifico, la prospettiva transispanica qui adottata risponde all'intenzione di incrociare gli sguardi e meticcicare i paradigmi, non sempre comunicanti, che ispirano la riflessione, proliferante, quasi oclusiva, che in Spagna gira attorno alla tematica *guerracivilista*, al franchismo e alla transizione, con l'elaborazione che, delle dittature militari (e di altre forme di repressione istituzionale del dissenso), si sta realizzando, in modo ormai altrettanto pressante, in contesti più giovani come quelli ispanoamericani, in cui l'impatto della violenza è più recente, in alcuni casi 'immediato', e il trauma ha avuto meno tempo di stratificarsi, nonché, forse, trova paradossalmente posto all'interno di una struttura di ricorsività traumatiche, nel quadro di una violenza strutturale o sistemica che, in alcuni casi, rimanda direttamente alla ferita coloniale. Sulla falsariga di una metafora –quella della spettralità– che si è ormai quasi lessicalizzata nell'ambito degli studi sulla memoria, sulla trasmissione del ricordo traumatico, e che trova, forse, la sua miglior definizione nell'immagine delle *haunting legacies* sdoganata da Gabriele Schwab (2010), ci si interroga: parla la stessa lingua il fantasma? E questa lingua è una lingua universalmente umana, quella del dolore degli altri che deve essere il nostro (Sontag, 2004), o si possono individuare, forse, idiosincrasie, un idioletto specifico, che presiede alla trasformazione in racconto della violenza di Stato, più o meno prossima, più o meno remota (sia nel tempo che nello spazio), ad unire le due sponde della cultura ispanica? Ci si chiede anche se per dire, ridire, elaborare qualcosa di così intimo, proprio (dolorosamente familiare) come il trauma, si seguano ormai modelli globali o globalizzati. Se e quanto si rielaborino, vengano adattati o acclimatati, e, anche, chi conduca, oggi, il gioco delle influenze e orienti la rotta delle circolazioni tra Spagna e America Latina. E poi, ancor più cruciale pare mettere a confronto il funzionamento, nei due contesti, della coppia oppositiva memoria/oblio, la forma, sempre incerta, necessariamente negoziativa, che viene ad assumere la risultante problematica dell'incontro/scontro tra il doveroso tributo da offrire ad un passato negletto, l'etica della persistenza della memoria, e l'immaginazione di un futuro, o di più futuri possibili e liberati. Come ci si pone, ad esempio, di fronte alla provocazione teorica sempre più pressante, anche in seno ai *Memory Studies*, di un'arte dell'oblio, di una cultura dell'abbandono e della dimenticanza, che non sia segno di soggiogamento alla cultura dominante

(che, ovviamente, ha ogni interesse per trasformare il passato in un rifiuto), bensì possa fungere da strategia ermeneutica, da “strumento per conoscere il passato” (Hartman, 1997) che metta al riparo da quello che Derrida (1996) definisce il “mal d’archivio”?

Attraverso le sei sezioni, distribuite più o meno equamente tra i luoghi topici della memoria traumatizzata in lingua spagnola, circoleranno, dunque, fantasmi a diversa intensità, retaggi violenti di cui si decide di farsi più o meno carico, legati a rimorsi e rancori più o meno vivi, fantasmi che infestano spazi culturali vincolati a ritualità, forse, diverse, assenze più o meno presenti chiamate comunque a partire o ripartire proprio trasformandosi in storie, secondo un procedimento che Toni Morrison (2013), in *Beloved*, cercando un equilibrio tra permanenza e trasfigurazione creativa, in quel caso, dei delitti della schiavitù, definisce “un modo non imprudente di ricordare”.

Transitando entro uno spazio ‘virtuale’, quello della letteratura contemporanea in lingua spagnola, che spesso è tenuto insieme dalla critica in modo precario, vista l’aleatorietà del dato geografico e la mutabilità o mutevolezza della forma, che obbliga a rompere (ed eventualmente a ricomporre) il paradigma dei diversi generi e ad ibridare il proprio sguardo con una convergenza pluridisciplinare di approcci (che tenga conto anche dei recenti studi sociologici, antropologici e storiografici sul trauma storico condiviso e la sua memoria), i contributi contenuti in questo volume disegnano, coralmemente, una cartografia complessa della violenza narrata, rimembrata e filtrata, tracciando una rotta interpretativa stratificata e tridimensionale, percorrendo la quale si percepiscono gli echi di un linguaggio ‘creolo’ che, attraverso la scrittura, risemantizza a più livelli il passato sofferto, in un contesto in cui “the whole is greater than the sum of the parts” (Winter-Sivan, 1999), raggiungendo la meta, forse ancora –e inevitabilmente– provvisoria, di una “fine dell’esperienza” (Benjamin in Jedlowski, 2002) per nulla incosciente o omissiva, bensì consapevole e catartica.

La sezione intitolata *Contar la guerra: tradición y desplazamientos* esplora la resa dell’orrore bellico nei libri di racconti di María Luz Morales, Ramiro Pinilla e Jorge Campos (Valls), nel teatro di Rafael Alberti (Martín Morán), e in un racconto di María Teresa León presentato in traduzione (Cappelli), enucleando elementi di scrittura e riscrittura del trauma che complicano e sfumano produttivamente il paradigma dicotomico che, avendo come punto di origine la guerra civile spagnola del 1936-1939, delinea la spaccatura tra letteratura *del interior* e *del exilio*. *La transmisión del trauma en la hipermodernidad latinoamericana* avvicina, invece, il dibattito nel tempo e lo estende

nello spazio, confrontandosi con tre ricomposizioni ispanoamericane attuali dei frammenti sparsi di quel *miroir troublé* che è, secondo Maurice Halbwachs (1950), la memoria individuale e collettiva, muovendosi tra le diramazioni transmediali che irradiano dal e nel romanzo di Héctor Abad Faciolince (Pittarello), e lungo l'*hilo rojo*, insanguinato, tracciato dalla scrittura di María Moreno (Regazzoni) e Sara Rosenberg (Ostrov). *La violencia franquista entre dos orillas* ricalca gli effetti intercontinentali della repressione inferta dal regime di Francisco Franco a partire dal 1939, soffermandosi sulle figure 'in transito' di Ramón J. Sender (Dueñas Lorente) e Manuel de la Escalera (Requejo Carrió), mentre *Violencia estructural e Imperio: lecturas desde el Siglo de Oro* recupera, per il traumatismo violento, elementi di confronto *siglodeoristas* che sfidano e minano l'impressione di una specificità contemporanea dei totem critici di memoria e post-memoria, facendoli scricchiolare suggestivamente a confronto con i *libros de caballerías* (Bognolo), il *Quijote* (Zoppi) e la poesia di Quevedo (Martinengo). In *'Re-sentir' en el post-: democracia y representación del pasado en España*, dalla letteratura della democrazia –il romanzo di Javier Marías (Poggi), la *novela gráfica* di Antonio Altarriba e Kim (Lough), l'ucronia 'transizionale' di Jesús Torbado e Fernando Díaz-Plaja (Rossi)–, si ricava un'immagine, come si diceva, fantasmale e, in tutti i sensi, 'risentita' del passato doloroso, in una stratificazione transgenerazionale funzionale a sanare le ferite condivise che, prendendo a prestito le parole di Art Spiegelman (2010), 'sanguinano storia' dal corpo crivellato dei padri. Chiude il volume *Los 'géneros' de la memoria traumatizada en el Cono Sur*, che include nel corpus preso in esame tre esempi di generi e 'di genere' della scrittura ispanoamericana del trauma, ovvero il neo-poliziesco cileno (Dámaso Martínez), la lirica *desterrada* di Cristina Peri Rossi (Graña) e l'esilio 'queer' di Roberto Bolaño (Bizzarri).

A conclusione di un viaggio sia materiale che immateriale che ci ha portato ad abbattere i confini ormai decadenti delle letterature nazionali seguendo il serpeggiare sotterraneo delle voci del trauma, ci preme ringraziare vivamente gli autori che, con generosità ed entusiasmo, hanno voluto collaborare a questo volume e, più in generale, tutti gli amici che sono intervenuti in occasione dell'omaggio ad una grande maestra durante il convegno celebratosi il 21 e 22 gennaio 2020 nel Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova.

Padova, giugno 2020

Gabriele Bizzarri, Maura Rossi

BIBLIOGRAFIA

- DERRIDA, Jacques (1996): *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli: Filema.
- HALBWACHS, Maurice (1950): *La mémoire collective*, Paris: Les Presses Universitaires de France.
- HARTMAN, Saidiya (1997): *Sins of Subjection: Terror, Slavery and Self-making in XIXth Century America*, Oxford: Oxford University Press.
- HIRSCH, Marianne (2012): *The Generation of Postmemory. Writing and Visual Culture after the Holocaust*, New York: Columbia University Press.
- JEDLOWSKI, Paolo (2002): *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: FrancoAngeli.
- MORRISON, Toni (2013): *Amatissima*, Milano: Pickwick.
- SCHWAB, Gabriele (2010): *Haunting Legacies. Violent Histories and Transgenerational Trauma*, New York: Columbia University Press.
- SONTAG, Susan (2004): *Regarding the Pain of Others*, London: Penguin.
- SPIEGELMAN, Art (2010): *Maus. Racconto di un sopravvissuto*, Torino: Einaudi.
- WIEVIORKA, Annette (1999): *L'era del testimone*, Milano: Cortina.
- WINTER, Jay; SIVAN, Emmanuel (1999): *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge: Cambridge University Press.